

# Recensioni

a cura di Carla Weber\*

*La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone quattro recensioni lunghe e alcune brevi segnalazioni dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.*

## Riconoscimento e perdita

Vegetti Finzi S. (2017). *L'ospite inatteso*. Torino: Einaudi; pp. 144; € 12,00

È molto arduo, più spesso impossibile, individuare all'interno di un gruppo umano variegato (con status diversi: donne, uomini, padri, madri, nonne, nonni, cognati, cognate, fratelli, sorelle, cugine, cugini, zie, zii ...), uno status comune, capace di integrare il gruppo sotto un comune denominatore, pur nell'assoluto rispetto della diversità, conseguendo una ossimorica "unità molteplice". Le risposte sono per lo più vaghe, quanto incerte: essere vivente, persona, animale superiore, mammifero, cittadino. Raramente una voce sicura riesce a dire, a proclamare, "figlio"; status di ogni essere vivente, capace in sé di affratellare i generi, le generazioni, gli status diversi della parentela e del sociale.

"Figlio" rimanda alla varietà e alla molteplicità delle infinite esistenze umane che ogni giorno si confrontano nei diversi scenari che la quotidianità offre ai viventi; *puer* è l'elemento energetico capace di alimentare le diverse espressioni del vivere da parte del figlio.

Essere figli rappresenta la sacralità contenuta in ogni esperienza dettata dalla vita umana, sacralità caratterizzata dalla trascendenza, dalla tensione rinviante tra il figlio e la madre: «Se siamo tutti convinti, senza averne le prove, di essere individui singolari, originali, non replicabili né riproducibili, lo dobbiamo alla creatività materna, al miracolo di uno sguardo che dà anima alla materia corporea, rendendo ognuno l'inimitabile

\* E-mail: [carlaweber@studioakoe.it](mailto:carlaweber@studioakoe.it).

capolavoro che è. Da quel momento un essere venuto al mondo in un luogo qualsiasi della terra diviene qualcuno per qualcuno» (*ivi*, p. 98).

La scena primaria racchiusa nel concepimento, nella gestazione e nella cura del figlio, rappresenta, su un piano concreto di realtà, con alta probabilità la sfida più insostenibile che la vita umana possa presentare alle donne e agli uomini. È forse per questo, e per altre profonde note, che “l’ospite più atteso”, il figlio nella sua carnalità e nella sua dimensione metaforica di ogni progetto, di ogni creatività generante, nasce con difficoltà e i giorni umani vivono inconsapevoli per lo più di tanta ricchezza alla loro portata; ricchezza spesso non colta e non agita nel confronto quotidiano dentro e fuori la relazionalità e degli affetti e del lavoro nelle organizzazioni del nostro tempo.

A pensieri siffatti si è ricondotti dalla lettura dell’ultimo lavoro di Silvia Vegetti Finzi, che scrive della maternità, evento contrale nella vita delle donne e non ancora per la nostra società civile tutta che «da sempre (...) celebra la nascita ma misconosce il percorso generativo, ignora le contraddizioni che trasformano un corpo femminile in un corpo materno, rifiuta di sapere come, nell’intimo delle madri, si conformino simultaneamente un grembo fisico e un grembo psichico» (*ivi*, p. 28).

Consapevole che la maternità «modello di ogni creazione umana (...) non trova nella nostra società la considerazione che merita» (*ivi*, p. 121), posta di fronte a una irriducibile complessità tematica, l’autrice inventa una scrittura diversa, una sorta di “spazio intermedio”, un aggiungere al linguaggio specialistico della saggista psicologa, la trama felice di una narrazione, la cronaca della gestazione, colta dal suo primo «lieve sussulto», «un fremito, non fuori ma dentro i corpo di Lena» (*ivi*, p. 6), la giovane donna, la protagonista di questa storia, che col suo diventare sempre più madre, lungo i nove mesi dell’attesa, accompagna verrebbe da dire, assiste, l’autrice nel dipanare i suoi pensieri. Oggi, più che in tempi trascorsi, viviamo incerti, colmi di dubbi. Oggi più che in tempi ormai irrimediabilmente lontani avvertiamo l’incantesimo della poesia della indeterminatezza. Queste di Vegetti Finzi sono pagine diverse; come già indicato sono un andare parallelo di saggistica e narrazione, con un loro peculiare incantesimo poetico. Tante menti sedute con un libro in mano, su pagine aperte su una tematica densa. La scrittura “mista” inventata dall’autrice aiuta i pensieri a generare immagini e a ritornare pensieri.

La cultura contemporanea non sa ascoltare, non coglie i battiti dell’intermittenza e di quel lungo scambio reciproco tra una donna e un feto e di quel procedere insieme non coglie il segreto palpitare. La cultura del nostro tempo non sa ascoltare e non sa attendere. Le donne, la femminilità all’opposto, sa ascoltare e sa attendere: «per secoli hanno aspettato il ritorno del guerriero, l’approdo del marinaio, l’arrivo del mercante, il rimpatrio dell’emigrante, e soprattutto, nell’intimità del grembo, la nascita dei figli» (*ivi*, p. 123).

Di fronte a tutto questo, suggerisce fermamente Vegetti Finzi, è necessario «riconoscere che, rispetto alla singolarità dell’Io, la priorità della coppia madre-figlio, introduce nella contiguità dei corpi la giusta distanza, fonda la differenza, ammette l’alterità dell’altro» (*ivi*, p. 125). Non solo ma introduce la centralità della relazione “madre-bambino/a” come un qualcosa di intermedio, una cesura e insieme un legame, origine e modello di una relazionalità capace di salvaguardare dentro l’amore per l’Altro la sua

peculiarità distintiva di figlio: «finché vi amo, mi troverete sempre *tra* voi e me, mai in voi o in me»<sup>2</sup>.

Quella relazione si pone così – alle donne e agli uomini di “buona volontà”, capaci di stupore, attenzione, ascolto – come modello per ogni vita umana, calata in infiniti scenari, dalla coppia alla *polis*, attraverso l’organizzazione: lo scambio tra contenitore e contenuto dentro la capacità di contenimento, presentificata, evocata dalla maternità, richiama reciproche responsabilità, diverse per ruolo ma simili e necessarie entrambe nel far fronte «alla perturbante, intollerabile, consapevolezza della caducità» (*ivi*, p. 109).

Noi tutti donne e uomini viviamo nella liquidità molecolare del nostro tempo. Ci scopriamo per lo più in attesa, sentimento sempre più cogente, dell’ascolto dell’Altro e del suo riconoscimento. Il riconoscimento oggi è più che mai necessario per un’età adulta di scambio e di arricchimento. Noi viviamo nello sguardo dell’Altro e senza questo sguardo il nostro procedere può essere incerto, erratico, sterile. Tutto questo si presenta, quasi una “preghiera” a segnare una carenza ormai endemica in tutti gli scenari della “commedia” contemporanea. E di nuovo il gesto umano col quale «noi non ci ri-produciamo ma pro-creiamo, mettiamo al mondo un bambino sempre inedito, prefigurato dalla fantasia ed evocato dal desiderio in un processo creativo che precede la nascita» (*ivi*, p. 69) è laboratorio e insieme palestra palpitante di un riconoscimento profondo dell’Altro.

Riconoscimento è relazionalità e viceversa: «Se quando nasce un figlio nascono i suoi genitori» (*ivi*, p. 119), parimenti quando si presentifica un allievo nasce un maestro, un collaboratore nasce un capo. “L’ospite più atteso”, frutto della maternità da intendere come un’opportunità e non un destino prescritto per le donne, quel procedere insieme “nonostante la dissimetria dell’età”, ci assiste nel farci comprendere che le donne e gli uomini, nati incompiuti e segnati come tali per tutta la loro vita, devono percorrere le tracce autorganizzantesi della loro peculiare esistenza in un continuo riconoscersi e sorreggersi reciproco.

Alcuni teologi sostengono che Dio non smetterebbe mai di creare il mondo; saremo esposti a una creazione continua del mondo. Le pagine di Vigetti Finzi ci avvicinano a questa ipotesi. Non è poco mi pare.

Giuseppe Varchetta

Thanopoulos S. (2016). *Il desiderio ama il lutto*. Macerata: Quodlibet Studio; pp. 96; € 14,00

Thanopoulos propone una riflessione profonda e articolata con l’intento di andare oltre Freud e Lacan nella sua speculazione sul tema del desiderio. Egli riprende dal Freud di *Pulsioni e loro destini* (1915) ove appare chiara la concezione del desiderio come movimento esclusivamente psichico, forza propulsiva che a livello di desiderio risponde sul piano della rappresentazione e a livello della pulsione tende alla soddisfazione del bisogno materiale. Si confronta poi con la concezione di desiderio di Lacan che lo

<sup>2</sup> Cvetaeva M. (1997). *Le notti fiorentine*. Roma: Voland, 2011.

assume come metinomia della “mancanza a essere”, quale condanna alla ricerca affannata e affamata di un residuo di vitalità, di esperienza carnale (p. 10).

L'autore analizza la tensione psicocorporea che accompagna l'evoluzione del soggetto verso l'incontro con l'oggetto desiderato, attraverso i fallimenti e le difficoltà ad elaborare le necessarie dinamiche di estroversione e introversione dell'oggetto.

Egli mette al centro la riuscita del passaggio di separazione dall'inclusione nel tutto-corpo della madre simbioticamente rispondente ai bisogni del bambino, mediante l'elaborazione riparativa della mutilazione della madre (mutilazione originaria) che verrà a costituire il prototipo di ogni separazione, limite, mancanza, lutto.

I passaggi di maturazione necessari a dare forma al desiderio riguardano la contemporanea riparazione di sé e dell'altro nell'elaborazione del lutto.

Thanopulos propone per questa evoluzione psichica la posizione di identificazione isterica (Freud, 19015, *Lutto e melanconia*) e le assegna un ruolo centrale nell'elaborazione del lutto, in quanto tale posizione permette sia l'identificazione che la relazione con l'oggetto (p. 62) sostenendo in tal modo il graduale prolungamento dell'esistenza psichica dell'oggetto perduto, nonostante la consapevolezza della sua assenza (p. 64).

L'autore descrive molto bene il costituirsi della struttura di *legame* che può persistere nell'assenza dell'oggetto e permettere la tenuta psichica del *nonostante*, un avverbio davvero appropriato per indicare la capacità di tenuta necessaria alla trasformazione evolutiva del lutto.

Ma è sostenibile dire che il desiderio *ama* il lutto (p. 67)? O viene usato un paradosso per dire che è necessario attraversare quella mutilazione originaria, e poi tutte le altre che la vita ci presenta, perché il desiderio prenda forma?

Penso che non abbiamo scelta, è nell'ordine naturale delle cose il separarsi, se non c'è il taglio del cordone ombelicale si muore. Mi chiedo perché lavoriamo speculativamente intorno alla naturale evoluzione della vita adottando una lettura riparatoria, compensatoria di una mancanza che noi stessi inventiamo. *L'incompiutezza costitutiva dell'essere* è una rappresentazione della sua necessaria evoluzione.

Il richiamo di Thanopulos al pensiero di Winnicott (1954)<sup>3</sup> «Il lattante non cerca il seno materno per conservarsi in vita, ma per mettere in movimento la vita che lo abita» (p. 20), mi permette di portare a dibattito qui il cambiamento introdotto nel paradigma psicoanalitico dallo stesso Winnicott che ha contestato la posizione di Melanie Klein, la sua analista.

Winnicott vide la creatività come fattore costitutivo dell'esperienza umana e lo riconobbe come un fattore primario, naturale e autonomo. L'ipotesi formulata da Melanie Klein (1937)<sup>4</sup>, della creatività come riparazione, pur con tutta la sua fecondità, manteneva ferma l'idea di ricostruzione di un oggetto danneggiato. Una mancanza e una sofferenza a cui rimediare, dunque, sarebbero all'origine del movimento psichico per tornare ad una situazione di equilibrio. A quelle condizioni però diverrebbe impossibile riconoscere la creatività a cui Winnicott fa riferimento, una creatività che nasce

<sup>3</sup> Winnicott D. W. (1954). La posizione depressiva nello sviluppo emozionale normale. In Id.: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1975.

<sup>4</sup> Klein M. (1937). Amore, colpa e riparazione. In: Klein M., Rivère J., a cura di, *Amore, odio e riparazione*. Roma: Astrolabio, 1969.

dall'informe, nell'interazione con un'altra mente, in un campo relazionale, traendo origine dalla naturale tensione del vivente alla vita, al gioco e alla ricerca, come gli studi contemporanei sui sistemi emozionali di base poi hanno confermato (Panksepp, Biven, 2012)<sup>5</sup>.

Io stessa nella mia ricerca (Weber, 2014)<sup>6</sup> ho scoperto l'efficacia di una psicoanalisi attenta alla *pars costruens*, cioè all'attivazione dell'agency del soggetto, della sua tensione ad essere ed ad agire creativamente. Donald Meltzer (1989)<sup>7</sup> con il costruito di *conflitto estetico* e Luigi Pagliarani (1985)<sup>8</sup> con quello di *angoscia della bellezza*, mi sono stati maestri. Entrambi si sono occupati delle forze vitali che necessitano di elaborazione e di capacità di contenimento di elementi altamente angosciosi e ambigui che ostacolano con un movimento auto invidioso la creazione di qualcosa di unico, di originale.

In discussione c'è l'idea di soggetto che oggi abbiamo e le implicazioni tecniche nel cambio di posizione dell'analista.

La prospettiva della psicoanalisi relazionale (Mitchell, 1988)<sup>9</sup> e intersoggettiva (D. Stern, J. Benjamin, R. D. Stolorow, G. E. Atwood, B. Brendshaft) si confronta con gli apporti neuroscientifici e bioevolutivi relativi allo studio della mente.

Di recente mi sono confrontata con la speculazione filosofica di Rocco Ronchi proprio su questa questione della mancanza. Egli scrive: «All'origine c'è la *praxis* della natura». «All'origine non c'è la mancanza, ma l'(auto)affermazione (...) l'uomo porta sempre con sé la sua ombra, un certo carico di natura, di essere non individuato (...) al pari di qualsiasi altro vivente» (2017, p. 50)<sup>10</sup>.

Alla luce di questo potremmo dire che la tecnica nel lavoro psicoanalitico richiede un empirismo radicale. La tesi da cui muove l'empirismo radicale è che l'esperienza, nella sua immediatezza, non è né soggettiva né oggettiva, è condizione di possibilità, è la genesi della rappresentazione e di ogni relazione. Sembra non esserci un prima e un dopo ma un emergere di nuove organizzazioni psichiche date da quel movimento di reciproca influenza e ristrutturazione. La vitalità costitutiva del soggetto può essere rimobilitata nel processo terapeutico se si lavora alla regolazione di quella tensione generativa e creativa che spinge naturalmente fuori da sé mentre è sollecitata dagli stimoli esterni e nell'incontro con l'altro da sé può riconoscersi esistente.

È il desiderio che ci fa scoprire, che ci agisce e ci costituisce. I disturbi possono derivare dalla nostra difficoltà nel sentire come il desiderio dà forma alla nostra vita.

Carla Weber

<sup>5</sup> Panksepp J., Biven L. (2012). *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*. Milano: Raffaello Cortina, 2014.

<sup>6</sup> Weber C. (2014). Le potenzialità enattive del trauma. *Setting*, fascicolo 37-38/2014,

<sup>7</sup> Meltzer D., Williams Harris M. (1989). *Amore e timore della bellezza*. Roma: Borla.

<sup>8</sup> Pagliarani L. (1985, 2003). *Il coraggio di Venere. Antimanuale di psico-socio-analisi della vita presente*. Milano: Raffaello Cortina.

<sup>9</sup> Mitchell (1988). *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.

<sup>10</sup> Ronchi R. (2017). *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*. Milano: Feltrinelli.

## Coscienza del tempo

Merlini F., Tagliagambe S. (2016). *Catastrofi dell'immediatezza*. Torino: Rosenberg & Sellier; pp. 121; € 10,00

Gli esseri umani, diventati *sapiens* lungo il processo di ominizzazione, entrano con la nascita nel tempo e, contemporaneamente, nello spazio. Tempo e spazio nutrono “da sempre” l’antropologia di *sapiens*: il tempo traccia l’intensità più ampia di quell’infinito elaborato dalla mente umana; lo spazio ci accoglie “inevitabilmente” prodotto di quella introiezione della realtà circostante, dell’ambiente esterno, insieme ente che ci accoglie e realtà interna generata dal progressivo conferimento di senso, trasformata in un luogo denso di significati simbolici.

Di tutto questo parla un padre attento e preoccupato ad un bimbo di sei anni attraversato da attese e domande: «varcare l’oceano su una barca lava via ogni ricordo e tu cominci una vita tutta nuova. È così. Non c’è passato. Non c’è storia. La barca attracca al molo e noi scendiamo giù per la passerella e ci troviamo immersi nel qui e ora. Comincia il tempo. Cominciano a ticchettare gli orologi»<sup>11</sup>.

Il processo di digitalizzazione, nota ontologica della nostra contemporaneità – quarta rivoluzione, dopo l’invenzione del linguaggio, della scrittura e della stampa – sta velocemente e progressivamente erodendo i fondamenti della concezione di tempo e spazio, sovvertendo così le fondamenta dell’antropologia di *sapiens*.

A pensieri siffatti rimandano le agili pagine di Merlini e Tagliagambe, capaci di “prenderci per mano” e con disposizione insieme leggera e intensa, riprendere la narrazione del nostro tempo e di quanto quotidianamente ci attraversa e ci cambia. Le tracce più rilevanti dell’invito a riflettere dei due autori sono parse le seguenti.

- Quella che viviamo è diffusamente indicata, e per molti aspetti, vissuta come società della conoscenza e dell’apprendimento. Conoscenza e apprendimento sono processi complessi, sistemi caratterizzati da uno stato intermedio «contraddistinto da una situazione instabile, ma al tempo stesso creativa, in completo divenire in cui le strutture crescono, poi si distruggono e si ricombinano in modi diversi lungo un processo che non ha mai fine» (*ivi*, p. 55). Conoscenza e apprendimento son risultato di tempi diversi, con ritmi di elaborazione e di assimilazione lenti, rapportati a processi di produzione molto accelerati. Tale tessitura di tempi diversi, capaci di relazionarsi armonicamente, deve diventare un *pattern*, e di concezione e di prassi, delle biografie personali disposte e capaci di accogliere «in una trama armonica ritmi e processi temporali eterogenei» (*ibidem*). Quello che si pone come transito e sfida inevitabili alle singole biografie e alle culture collettive, è la crucialità relazionale, “ritmo interiore e tempo esterno”, quotidianamente compromessa da quelle istanze della nostra contemporaneità che i due autori indicano come gli effetti delle “catastrofi dell’immediatezza”. I ritmi organici dei nostri corpi sono sempre più impossibilitati a confrontarsi con i ritmi dei dispositivi creati da un’innovazione generante un rapidissimo invecchiamento di strumenti, oggetti e protesi «in modo da assicurare la sostituzione secondo un movimento incessante, dove innovazione e

<sup>11</sup> Coetzee J. M. (2016). *I giorni di scuola di Gesù*. Torino: Einaudi, 2017, p. 15.

obsolescenza sono contenute l'una nell'altra (*ivi*, p. 17). Produrre conoscenza e innovazione necessita di processi nei quali si intersecano, attenzione, meditazione, riflessione e concentrazione, in contrasto con forzatura e impazienza dettate da una innovazione caratterizzata da un portato esogeno che «butta fuori dal gioco tutto quanto dipende dalla sua funzionalità (...) segno di un mancato allineamento con l'ultima novità» (*ivi*, pp. 23,24).

- Sembra essenziale – suggeriscono i due autori – ripensare il tempo in modo da far convergere velocità e durata, in una prospettiva di “cooperatività temporale”. È noto da sempre – sostengono i due autori – che «il problema fondamentale della vita è “l’arte” del tempo, come capacità di organizzare, intrecciare e tessere tempi diversi e apparentemente inconciliabili tra loro» (*ivi*, p. 29). La sfida è di transitare verso una nozione e un vissuto di tempo qualitativi, sommando la concezione sequenziale e lineare del tempo ad una prospettiva caratterizzata da un processo temporale circolare, al di là di un'ipotesi riduttiva di totalizzante irreversibilità. La capacità di pensare e agire il tempo attraverso una copresenza di linearità e ciclicità dona ai vissuti quotidiani dell'“attimo presente” una coloritura di peculiarità distintiva, originaria, marginalizzando un destino di irrimediabile superamento e obsolescenza nutriti da una concezione solo lineare del tempo. Vivere nell'attimo, senza essere condannati all'immediatezza e all'obsolescenza, presuppone l'attitudine ad assaporarne pienamente il gusto, che a sua volta esige la «capacità di scindere l'attimo medesimo dal fluire del tempo, isolandolo e conferendogli un valore e un significato a sé stanti» (*ivi*, p. 35).
- La prospettiva dell'innovazione esce così riscritta, epistemologicamente e strategicamente, da una concezione qualitativamente arricchita del tempo, orientata da una prospettiva ossimorica capace di conciliare velocità e lentezza, un *festina lente* (“affrettati lentamente”): riflessività e velocità si corroborano reciprocamente «senza per questo trasformarsi in un fattore di obsolescenza, in una predisposizione al consumo compulsivo» (*ivi*, p. 51).
- La relazione tra “senso della realtà” e “senso della possibilità” va ripensata attribuendo alla possibilità un'ontologia dettata non “finitamente” dalla negazione del necessario e dell'impossibile ma «come inserimento di ciò che è dato nell'orizzonte delle sue possibili trasformazioni, concepibili e concretamente realizzabili» (*ivi*, p. 52). Lungo questa prospettiva l'attività di *digital disruption*, favorita dal fatto che l'analisi delle piattaforme digitali consente oggi l'accesso ad un gran numero di utenti in tempi quasi simultanei, potrebbe consentire un transito dal “creare” al “dare”, disinvestendo il cosa sia in grado di fare a favore di ciò che è possibile offrire ai clienti con un'attenzione dislocata dal prodotto alle persone.
- L'universo interiore dei soggetti umani nelle sue ritmicità autentiche è comprensibile anche da un accostamento di due possibili interpretazioni dei processi di *mimesis*, di riproduzione imitando. Da una parte si interpreta la *mimesis* come rappresentazione riproduttiva, direttamente dipendente dalla realtà esterna, con un'egemonia delle metodologie canonizzate verso un'«assimilazione in qualche modo passiva da

parte del nostro apparato sensoriale prima e cognitivo poi, delle forme e strutture della realtà esterna» (*ivi*, p. 40); dall'altra si interpreta la *mimesis* come riferimento a strati più arcaici e con l'espressione dei sentimenti attraverso i linguaggi corporei dell'espressione artistica. L'accostamento delle due prospettive della *mimesis* consente di allertare l'influenza dell'azione dell'intero sé corporeo, un agire responsabile contro il primato della domanda, a favore di una risposta, un co-rispondere a partire da un ascolto. Ogni responsabilità si annuncia così originata da un'interiorità asimmetrica, prima di tutto risposta all'appello dell'altro, un agire non riproduttivo ma espressivo, al di là di ogni intenzionalità, delle possibilità del sé agente.

Siamo così di fronte alla responsabilità individuale e alla possibilità di interrompere le spirali di una "triste estetica", caratterizzata dalla "tirannia del qui e ora", e dalla subordinazione della conoscenza all'"immediatezza del risultato e al suo clamore". Si può individualmente imparare a collocare l'autoriconoscimento e il risarcimento su strategie diverse del godimento narcisistico connotato da «più comodità, più velocità, più sicurezza, più divertimento, più emozioni» (*ivi*, p. 11). Un'alleanza tra due epistemologie può assisterci nel tentativo di un cambiamento delle personali strategie di autoriconoscimento e riconoscimento sociale: la posizione della "capacità negativa" e la parola come spazio intermedio, come funzione simbolica, mediatrice tra mondo esterno e mondo interno.

La "capacità negativa", secondo il pensiero di Wilfred Bion, apre alla possibilità di agire il "linguaggio dell'effettività", ossia il linguaggio che prelude al cambiamento. Il poeta John Keats, nella prima metà dell'ottocento, ha descritto la "capacità negativa" come la capacità di persistere nel sopportare "l'incertezza, il mistero, il dubbio", come quella capacità che gli esseri umani possiedono nell'incertezza, attraverso i misteri e i dubbi, senza lasciarsi andare ad un'agitata ricerca di fatti e ragioni. La capacità negativa appunto, in quanto si può definire soprattutto attraverso una disciplina mentale ed emozionale sottrattiva e di spoliazione della mente, consente di sorprendersi e scartare l'ovvio, di concedersi un ritorno continuo allo stupore e alla meraviglia per generare una nuova idea. La capacità negativa permette di attraversare territori poveri di senso, sostare nell'ambiguità e nell'incertezza, sperimentare disarticolazioni e per questo approdare su sponde nuove fino alla generazione dei possibili.

La parola, veicolo di ogni trama narrativa, può mettere in relazione la strutturazione dell'oggetto, quella dell'organismo agente e la relazione tra i due. Si può agire la parola – sottolineano i due autori – come contenuto da trasmettere e insieme come motore dell'evoluzione culturale: l'universo simbolico concepito e vissuto non come realtà proposta *una tantum*, ma come *work in progress* in continua evoluzione. Lungo questo processo possiamo essere assistiti in «quell'assunzione di responsabilità che deriva dalla piena coscienza dell'impossibilità di sottrarsi a ciò che facciamo accadere nell'ambiente in cui viviamo, con la nostra presenza e le nostre azioni» (*ivi*, p. 65). Si può cogliere una relazione di intimità tra la mimesi concepita come riformulazione incessante della realtà espressa da un intero sé corporeo tra la parola come spazio intermedio (mediatrice tra il mondo interno e il mondo esterno dei soggetti umani) e il pensare da parte dei fisici dei quanti il mondo non come cosa, sostanza, qualcosa che è e permane, ma come eventi, processi non duraturi e in continuo cambiamento. È l'abbrivio per il superamento dello iato cartesiano tra "le due culture", quella umanisti-



ca e quella delle scienze della natura, che leggono ora i rispettivi mondi attraverso una medesima grammatica del cambiamento e dell'accadere e non della permanenza e dell'essere.

L'auspicio è che le strutture formative, nutrite da questi sguardi, raccolgano la sfida di formare "teste ben fatte", per ri-costruire una *polis* consapevole, attraverso l'alleanza della filosofia e della poesia (Atene città di filosofi e poeti ...) e ridurre l'endemica presenza oggi delle "catastrofi dell'immediatezza". Tutto questo per continuare a restare aperti al mondo e continuare a ripararlo, missione del nostro esistere da attori in sé imperfetti ma consapevoli.

Giuseppe Varchetta

Carlo Rovelli. *L'ordine del tempo*. Milano: Adelphi, 2017; p. 207; € 14,00.

La simultaneità, intesa come il carattere contingente del tempo e la propensione a vivere il presente sono stati due aspetti della posizione "presentista" di Luigi Pagliarani. Mentre veniamo capendo qualcosa di più di cosa sia il tempo per noi, ne ricaviamo anche la conferma del valore del pensiero di Pagliarani, della sua capacità anticipatrice e della funzione che può svolgere il nostro rapporto con il tempo sia nel comprendere qualcosa di più di quel che significa essere umani, sia nella pratica clinica e terapeutica. Ovvero nella relazione di aiuto.

Del resto l'attenzione al presente e alla funzione contingente del tempo in psicoanalisi è stata sottolineata anche da Daniel Stern con la sua teorizzazione della rilevanza del *moment now*.

Se si estende tutto questo alla nostra condizione contemporanea e si cerca di comprendere come la clinica possa essere capace di aiutarci a vivere il presente, ne possiamo ricavare una riconsiderazione di noi stessi e dei nostri vincoli e possibilità di abitare il presente stando dentro il flusso del tempo e assumendoci le responsabilità, per certi aspetti enormi, che ci attendono.

Sacra è l'acqua, sacra è l'aria, sacra è la terra. A renderle tale è il nostro modo di viverle nel tempo: in quell'attimo che separa il prima e il dopo e esalta e inghiotte ogni esperienza possibile. Reinventare il tempo e ricreare una mitografia del nostro esistere nel tempo: un compito epocale a cui non dovremmo più sottrarci.

Il rapporto con il tempo è il problema principale di noi esseri umani. Carlo Rovelli, alla maniera di Montaigne o di Lucrezio, compone un cammino nel tempo che lascia col fiato sospeso fino all'ultima riga, senza ostacoli, fluido, anche nelle svolte più impervie della fisica quantistica, che si presenta a noi resa garbata e gentile, ironica e leggera, grazie alla sapienza linguistica dell'autore. Che dilettrandoci ci inquieta più di quanto si possa immaginare. Ma lo fa con la poetica di un Mandel'stam, – ad esempio in *Quasi leggera morte. Ottave*, appena pubblicato da Adelphi con la cura magistrale di Serena Vitale – libero di inoltrarsi nel non-tempo per riconoscere il tempo, intrepido nel negare l'esistenza dello spazio-tempo, per poi riconoscerne i fondamenti e il ruolo nelle nostre vite di breve durata. Rovelli ci porta indietro e in basso, sempre più indietro e in profondità, fino alla rarefazione del tempo, dove la creazione di ogni cosa e di noi è ancora in corso, per riportarci poi, con le ultime parole del libro, alla disposizione serena verso il nostro essere provvisorio nel tempo della nostra vita: «E va bene così.

Possiamo chiudere gli occhi, riposare. E tutto questo mi sembra dolce e bello. Questo è il tempo» (p. 178).

«Forse il mistero più grande è il tempo», aveva scritto all'inizio del libro Rovelli, ed è difficile dargli torto. Il tempo è, con ogni probabilità, la fonte della nostra ansia fondamentale. Siamo, infatti, la specie i cui individui, pur essendo finiti e consapevoli della propria finitudine, sono in grado di concepire l'infinito e di aspettarsi di essere eterni. In questo dilemma si consuma la nostra proiezione sul tempo. E dallo stesso dilemma nasce, con ogni probabilità, l'invenzione del sacro. Dai tentativi di elaborare l'ansia insopportabile della finitudine siamo indotti a creare spazi separati, il sacro appunto, *sacer*, in cui depositare la nostra angoscia e da cui trarre ragioni trascendenti in grado di contenerci e consolarci nella nostra esistenza peritura.

Cosa accade se persino il fluire del tempo, tra passato, presente e futuro, si sfalda e il tempo funziona diversamente da come ci appare?

«Gli aspetti caratteristici del tempo, uno dopo l'altro», scrive Rovelli, «sono risultati essere approssimazioni, abbagli dovuti alla prospettiva, come la piattezza della Terra e il girare del sole» (p. 15).

In quelle approssimazioni è, forse, «tutto l'uomo, la sua collaborazione intelligente con l'universo, la sua lotta contro di esso, e la disfatta finale ove lo spirito e la materia che gli fa da sostegno periscono pressappoco insieme. Il suo disegno si afferma sin in fondo nella rovina delle cose». Così scrive Marguerite Yourcenar in quel libro che viene da mettere in dialogo con la raffinata e sconvolgente analisi di Rovelli, che è *Il Tempo, grande scultore*. Il breve episodio che siamo, nel tempo, ha tutte le caratteristiche delle forme scultoree, metafore della nostra stessa esistenza: «La forma e il gesto imposti dallo scultore non sono stati per queste statue che un breve episodio tra la loro incalcolabile durata di roccia nel grembo della montagna, e poi la lunga esistenza di pietra deposta sul fondo delle acque» (p. 55).

Le domande con cui Rovelli ci pone a confronto sono di quelle che lasciano senza respiro. Se già il confronto con il tempo profondo ci procura non poche vertigini, come accade ad esempio con le considerazioni di Daniel Lord Smail in *Storia profonda. Il cervello umano e l'origine della storia*, appena pubblicato da Bollati Boringhieri, e abbiamo problemi a considerare una misura come l'ultimo milione di anni, figuriamoci come ci sentiamo a constatare che la stessa «struttura del tempo non è quella che sembra: è diversa da questo uniforme scorrere universale (...) La meraviglia è la sorgente del nostro desiderio di conoscere, e scoprire che il tempo non è come pensavamo, apre mille domande» (p. 14).

Se ci chiediamo perché ricordiamo il passato e non il futuro, o se siamo noi ad esistere nel tempo o il tempo ad esistere in noi, o cosa significa davvero che il tempo scorre e cosa lega il tempo alla nostra natura di soggetti, o ancora, cosa ascoltiamo quando ascoltiamo lo scorrere del tempo, in questo libro troviamo Rovelli che ci porta per mano e condivide con noi conoscenze e dubbi, mancanze e provvisori approdi, facendoci compagnia persino nell'incertezza.

A partire dal viaggio nello stato microscopico delle cose dove «la differenza fra passato e futuro scompare». «Nella descrizione microscopica non c'è un senso in cui il passato sia diverso dal futuro» (p. 36). Insieme a noi e con l'aiuto di giganti come Bol-

tzmann, Rovelli si chiede se il mondo può essere così profondamente diverso dalla nostra intuizione. E ci aiuta, da par suo, a comprendere che già in altre occasioni la nostra incredulità è stata sfidata, come per il movimento della Terra. Anche per il tempo l'evidenza è schiacciante: «tutti i fenomeni che caratterizzano il fluire del tempo si riducono a uno stato particolare nel passato del mondo, che è particolare per la “sfocatura” della nostra prospettiva» (p. 37). Scopriamo così che l'entropia non è nient'altro che il numero degli stati microscopici che la nostra sfocata visione del mondo non distingue.

Ecco una rivelazione del libro di Rovelli: oltre ad essere un libro sul tempo dal punto di vista della fisica quantistica, *L'ordine del tempo* è un libro sulla psiche umana, sulla mente umana come espressione del nostro corpo-cervello-mente in azione in questo nostro mondo nelle relazioni con gli altri.

Scopriamo così che non solo non esiste un tempo comune a diversi luoghi, ma non esiste neppure un tempo unico per un unico luogo: che non c'è nessuno speciale momento che corrisponda a quello che qui e ora è il presente. Nella nostra esperienza personale il tempo è elastico: «Per quanto tempo è per sempre?» chiede Alice. «A volte, solo un second», risponde il Coniglio Bianco. Ognuno di noi, del resto, ha esperienza di secondi che durano un'eternità e di giorni che durano un istante. D'altra parte, nonostante la nostra propensione rassicurante alla reificazione, il mondo è fatto di relazioni e di eventi, non di cose. Per rassicurarci e ancorarci noi costruiamo, come ha detto Jerome Bruner, “storie proprio così”. Rendiamo speciali le situazioni e le condizioni in cui viviamo. Nella maggior parte dei casi la coincidenza che noi stessi creiamo e alla quale crediamo, consegnandoci, dipende dal «confondere il verso delle relazioni causali: non è che le mele crescono dove la gente beve sidro, è che la gente beve sidro dove crescono le mele» (p. 131). Così come «è la presenza di abbondanti tracce del passato a produrre la sensazione familiare che il passato sia determinato. L'assenza di analoghe tracce del futuro produce la sensazione che il futuro sia aperto» (p. 143). Insomma, «inesorabilmente, lo studio del tempo non fa che riportarci a noi» (p. 146). «Capire noi stessi significa riflettere sul tempo. Ma capire il tempo significa riflettere su noi stessi» (p. 153). Il tempo «non è altro che una labile struttura del mondo, una fluttuazione effimera nell'accadere del mondo, ciò che ha la caratteristica di dare origine a quello che noi siamo: essere fatti di tempo. A farci essere, a regalarci il dono prezioso della nostra stessa esistenza, a permetterci di creare quell'illusione fugace di permanenza che è la radice del nostro stesso soffrire».

Rovelli ci avvicina a un inedito senso di responsabilità, un senso che non conosciamo e che oggi, in ragione della nostra ricollocazione nelle dinamiche del divenire, forse, diventa possibile. Vi sono strette interdipendenze tra il suo lavoro e quello di artisti come Bill Viola, nell'invitarci a prendere atto della nostra contemporaneità e della nostra condizione attuale.

Tra poesia e tecnica (*poiesis*), infatti, si esprime il fare arte di Bill Viola. Una sintesi che riesce a divenire linguaggio della contemporaneità. Un linguaggio distonico e contrastante con il clima dominante, fatto di immagini che spingono l'immaginazione ad assorbire il tempo e la lentezza, riportandoli ad una possibilità conflittuale col presente: la riappropriazione dell'esperienza. L'alienazione dell'esperienza è forse uno dei segni più evidenti della vita contemporanea: quell'alienazione deriva, probabilmente, in primo luogo, dalla pretesa di scindere le emozioni dalla ragione, presente in tante ideo-

logie e in tante prassi attuali, o dal tentativo e dalle pratiche di colonizzazione delle prime da parte della seconda. All'alienazione dell'esperienza concorre anche un uso generico o un abuso approssimativo delle emozioni, effetto di un "emozionalismo diffuso". Come l'Umanesimo e il Rinascimento, dopo l'iniziale autoelevazione generata dall'avvento dell'esperienza simbolica prima, dalla produzione di segni "inutili" per un altro poi e, in seguito, dalla svolta ellenistica, costituiscono un salto di qualità nell'emancipazione umana, proseguito poi con la Rivoluzione Francese, così oggi le espressioni artistiche di maggiore forza riescono a cogliere l'alleanza necessaria e difficile tra il tempo profondo della nostra storia e le infinitesime espressioni della nostra psiche. Noi, punti elementari e futili, passeggeri provvisori di una vicenda che ci prescinde, transitiamo velocemente. Viola non ferma il tempo su una tela o in una scultura: no, con una sintesi che rende la tecnica più evoluta complice della creatività più distintiva, ci coinvolge in una scoperta del senso elementare dell'esistere. Cattura l'essenziale delle emozioni e le registra scannerizzando l'anima dei protagonisti che divengono specchio della nostra anima di osservatori. Di fronte ai lavori di Bill Viola si sperimentano aspetti del nostro sentire che a lungo sono stati, e tuttora sarebbero, insondabili e irraggiungibili: una sorta di movimento-quasi-fermo che conduce a penetrare l'intimità del sentirci e del sentire fino alla sua radicale origine. Ai confini del tempo dove tutto inizia. Viola crea una radicale alternativa all'estetica della misura: non perché non vi sia misura e rigore nel suo lavoro artistico, ma perché, come dovrebbe essere, la misura rimane sullo sfondo, non invade la scena. La scena è il legame ineluttabile, magnetico e incontenibile che si genera fra il gesto creativo e la mente dell'osservatore, dando vita a un mondo che non si può non abitare. La fusione emozionale tra la scena rappresentata e il mondo interno di chi osserva diviene senza confini e senza tempo e l'osservatore diviene parte della scena perché il suo mondo interno si fa tutt'uno con la rappresentazione. Il tempo delle immagini di Viola diviene ed è il tempo del mondo interno di chi guarda. Per questo motivo si apre uno spazio di scoperta che consente una connessione con il mondo emozionale interno che solo quell'arte rende possibile. Discriminante è la *poetica del movimento e del tempo* che distingue la creatività artistica. Una conferma formidabile dell'ipotesi e delle dimostrazioni scientifiche della ricerca di Vittorio Gallese e del suo gruppo, dalla *risonanza incarnata alla molteplicità condivisa*, come chiavi per comprendere il comportamento umano e il sistema cervello-mente relazionale che ci caratterizza. Il movimento è la vita della mente.

Del resto Rovelli opportunamente sostiene: «Il tempo è la forma con cui noi esseri, il cui cervello è fatto essenzialmente di memoria e previsione, interagiamo con il mondo, è la sorgente della nostra identità» (p. 161).

Ugo Morelli

## Libri ricevuti

Micotto A., Miretti S. (2017). *Non aspettatevi vivo*. Torino: Einaudi; pp. 260; €17,50

Il fenomeno dei giovani jihadisti europei ci sconcerta angosciosamente e soprattutto ci lascia muti di fronte all'affermarsi di scelte di vita che raggiungono il loro vertice nella massima potenza distruttiva dei loro corpi e dei mezzi da loro utilizzati per soppri-

mere il maggior numero di persone condannate dal loro credo. Due giornaliste italiane hanno raccolto in Tunisia negli ultimi tre anni le storie di giovani *foreign fighters* che hanno raggiunto l'autoproclamato Stato islamico per addestrarsi e combattere. Il loro libro è un lungo viaggio che ci permette di entrare dentro il dolore che colpisce le comunità mussulmane e i familiari di quei giovani, ma soprattutto ci costringe a un cambio di punti di vista per mettere insieme i pezzi di un puzzle tragico, in cui crudeltà ed efferati gesti vengono compiuti scrivendo lettere d'amore alla mamma. Le autrici sembrano tratteggiare il ritratto di gruppo di una generazione che, sperimentata l'illusorietà della società globale, cammina pericolosamente in bilico tra Europa e califfato e ci invitano a guardare la vasta zona d'ombra che sembra estendersi a cavallo tra le culture.

Recalcati M. (2017). *I tabù del mondo*. Torino: Einaudi; pp. 174; € 18,00

L'autore mentre considera il tabù come necessaria esperienza del limite, nell'incontenibile spinta alla sua trasgressione, ne rileva l'attuale evaporazione quale esito della convinzione di poter raggiungere in tale modo uno stato assoluto di libertà. Ma l'auto-inganno sembra evidente. Già Pasolini aveva messo a nudo la questione scrivendo in *Scritti corsari*: «la libertà senza vincoli offerta dal politeismo della società dei consumi è in realtà una forma inedita di schiavitù». Nel libro Recalcati raccoglie i suoi articoli apparsi su *la Repubblica* nella rubrica *Tutti i tabù del mondo* proponendo un variegato catalogo di esperienze umane in cui prevalgono le passioni che forzano il limite, che spingono a violare il tabù. Egli nella rivalutazione del valore antropologico del tabù prova a distinguere tra la sua versione ideologico-superstiziosa di valore restrittivo e oppressivo della vita e un'altra versione, quella che dà al tabù la forma di ammonimento e di indice simbolico per situarci nella cifra – trascendente e impossibile da svelare – del mistero della vita.

Thuan T. X. (2016). *La pienezza del vuoto. Dallo zero alla meccanica quantistica, tra scienza e spiritualità*. Milano: Ponte delle Grazie, 2017; pp. 312; € 18,50

Il tema psicosocioanalitico del vuoto, del *horror vacui* approfondito da Pagliarani, trova nelle pagine di Trinh Huan Thuan, un significativo contributo. L'astrofisico vietnamita formatosi all'Università di Princeton, docente all'Università della Virginia e ricercatore all'Institut D'Astrophysique di Parigi, non teme di spaziare dal linguaggio scientifico e matematico a quello filosofico, teologico, etico e poetico. Egli pur servendosi dei modelli della fisica e della matematica per conoscere la materia e sue proprietà non prende le distanze dalle implicazioni che tali conoscenze possono avere nell'esperienza umana in termini di paure e rappresentazioni della realtà, anzi si pone delle domande di ricerca. Nell'esplorare le origini e l'evoluzione del concetto di vuoto, di nulla e di zero, egli arriva ad una conclusione convergente: la fisica e le cosmologie contemporanee propongono una visione del mondo simile a quella delle maggiori tradizioni spirituali orientali che, invece di temere il vuoto, lo vivono come possibilità di mutamento e dunque di vita.

Butler J., Mlabou C. (2010). *Che tu sia il mio corpo*. Milano: Mimesis, 2017; pp. 120; € 10,00

Questo libro scritto a quattro mani da Judith Butler e Catherine Malabou prende le mosse dalla lettura comparata di *Fenomenologia dello spirito* di Hegel per sviluppare una rilettura della dialettica servo-padrone. Esce per la prima volta nell'edizione italiana a cura di Giovanbattista Tusa e riprende un tema trattato da Judith Butler in *The Psychic Life of Power: Theories in Subjection* (1997). A rendere prezioso e denso il libro c'è l'indiscusso impegno delle due studiose sui temi del corpo, delle minoranze, delle teorie contemporanee sul genere e preziosi sono gli stimoli di riflessione che esse offrono nell'approfondire i faticosi processi dell'autocoscienza che non possono distaccarsi dalla possibilità del singolo di conoscere se stesso attraverso il "riconoscersi" nell'altro. L'espressione usata nel titolo: "Che tu sia il mio corpo" è il comando imposto dal padrone al servo, ritenuto un'ingiunzione impossibile, in quanto soggettività e corporeità non possono mai essere completamente disgiunte. Per Catherine Malabou tutto il processo di formazione dell'individualità è un processo di rottura e decisione che si esprime nella crisi del soggetto. Il distacco non può che compiersi nella sua forma di "attaccamento ostinato al distacco", un attaccamento sempre più ostinato e disperato. Una vera "lotta a morte" tra dipendenza e autocoscienza per arrivare a quel riconoscimento dell'altro indispensabile per giungere a sé.

Ginot E. (2015). *Neuropsicologia dell'inconscio. Integrare mente e cervello nella psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina, 2017; pp. 344; € 34,00

Il libro offre un significativo contributo al dibattito attuale sui processi psichici inconsci dopo gli avanzamenti di ricerca in questi ultimi anni, sviluppati soprattutto dall'intreccio di diverse prospettive, quali: quella evolutiva, quella neurobiologica e quella che analizza le dinamiche del contesto terapeutico. Il valore del lavoro di Ginot riguardo alle profonde revisioni del concetto di inconscio attraverso gli sviluppi più recenti della ricerca neuroscientifica e della psicoanalisi risulta evidente nella corposa prefazione di Allan Shore che lo arricchisce e dalla premessa all'edizione italiana di Massimo Ammaniti e Vittorio Gallese. Questi ultimi evidenziano i due interrogativi che attraversano il libro, cioè «nello scenario clinico è ancora centrale il concetto freudiano di inconscio rimosso o dinamico, oppure non risponde più a una concezione multidimensionale dell'inconscio?» e, inoltre, «quali sono i sistemi e le aree cerebrali implicati nei processi inconsci, tenendo presente la loro multidimensionalità?». La psicoanalista americana Efrat Ginot cerca di finalizzare il confronto tra le prospettive mirando alla pratica terapeutica e servendosi di numerose esemplificazioni cliniche. Essa riconosce che i processi inconsci assumono uno status costitutivo del funzionamento psichico umano: sempre presenti, addirittura pervasivi in ogni operazione mentale e in ogni comportamento.